

«Senza teoria rivoluzionaria, non vi è movimento rivoluzionario»
Contro le illusioni keynesiane e riformiste

Come contributo alla lotta teorica che i marxisti-leninisti conducono contro il moderno riformismo e le sue radici keynesiane pubblichiamo, nella traduzione della nostra redazione, una parte dell'ampio articolo di Rafael Martinez, "Podemos' Reformism and the revival of keynesianism", in «Revolutionary Democracy», settembre 2015, pp. 64-106. La parte da noi tradotta, di critica generale a Keynes e alle sue astrazioni analitiche, è quella contenuta nelle pp. 82-87 del testo originario di Martinez.

Le note n. 1, 3 e 4 corrispondono, rispettivamente alle note 17, 18 e 19 del testo originario. Le note 2 e 5 sono della nostra redazione.

Un importante punto di riferimento, in lingua inglese, per la critica marxista dei postulati keynesiani è il volume *Marx against Keynes*, pubblicato nel 1951 da John Eaton, un eminente economista del Partito Comunista Britannico¹. La critica di John Eaton² al keynesismo alla luce della degenerazione del movimento sindacale e laburista del Regno Unito costituisce uno dei più validi contributi occidentali per la comprensione della natura del riformismo e della sua trasformazione in posizioni riconducibili al capitale monopolistico. Esso fu pubblicato in un momento nel quale il keynesismo era diventato una dottrina guida in Occidente, fino al punto che molti economisti borghesi arrivarono a credere che il capitalismo potesse svilupparsi senza crisi. Si credeva che l'intervento dell'apparato dello Stato capitalistico potesse eliminare le crisi e che il capitalismo potesse crescere all'infinito.

Eaton contestò questa concezione antiscientifica, e prevede la tendenza dello Stato capitalistico ad attrezzarsi in vista di conflitti armati. L'opera di Eaton è valida per noi anche perché essa denuncia la natura riformista del Partito laburista e della sua tesi sulla via occidentale al socialismo. Questa tesi si fonda sul postulato della possibilità di un passaggio al socialismo senza sovvertire il carattere privato della proprietà dei mezzi di produzione, in particolare e in primo luogo nel settore della produzione industriale. Da un lato, quest'opera mostra che i principi teorici del moderno riformismo sono tutt'altro che innovativi.

D'altro lato, essa indica che, indipendentemente dalla fase della sua evoluzione, il riformismo mostra la tendenza ad accettare il concetto di proprietà privata dei principali mezzi di produzione in favore del capitale monopolistico.

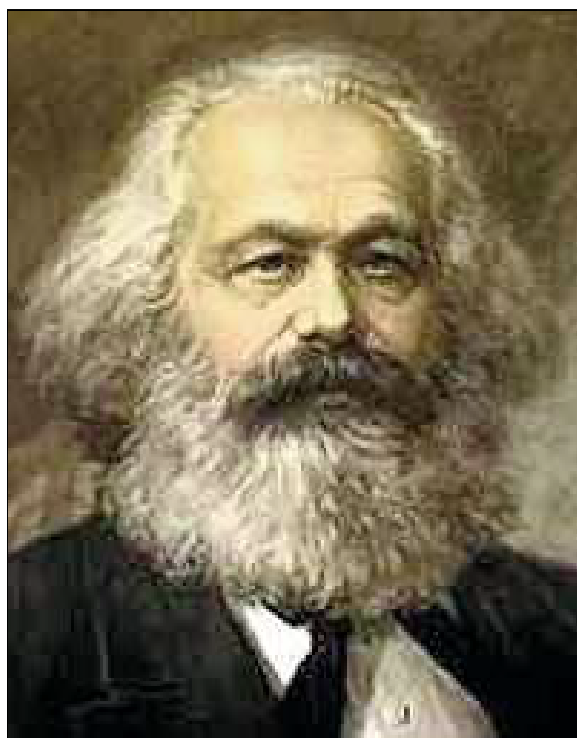
In questa concezione lo Stato svolge un ruolo sussidiario rispetto alla produzione. Il ruolo di quest'ultima e il suo contributo quantitativo evolvono nel tempo via via che l'accumulazione capitalistica cresce rispetto alla ricchezza nazionale. Per esempio, mentre nel periodo postbellico il concetto di nazionalizzazione poté essere preso in considerazione, sia pure in modo sussidiario³, l'odierno riformismo occidentale non osa neppure sollevare la questione della nazionalizzazione dei mezzi di produzione. Il libro di Eaton ci aiuta a vedere in una prospettiva storica il riformismo occidentale, identificandone i lineamenti generali. Ciò è essenziale per l'analisi del programma economico di Podemos, per capirne la genesi e la logica interna.

«La grande scoperta di Keynes consiste, in realtà, nella sola osservazione che la crisi generale del capitalismo sarebbe più sopportabile se il capitalismo potesse essere indotto a rimanere nella fase di *boom*, insieme all'osservazione che, in tale fase, il fatto che il consumo non è in grado di assorbire il prodotto totale dell'industria è compensato dalle spese di investimento» (JOHN EATON, *Marx against Keynes*, Lawrence & Wishart Ltd., London 1951, p. 89).

L'asserzione di cui sopra è una buona

sintesi dell'intento e della metodologia del keynesismo come teoria riformista. L'ostilità di Keynes per il marxismo e per l'espropriazione ad opera degli sfruttati è ben nota. Essa è stata notata ripetutamente anche da economisti e storici borghesi, come qualcosa che egli non nascondeva nei suoi scritti e nelle sue lettere. L'atteggiamento di Keynes verso Marx era, tutt'al più, un atteggiamento condiscendente.

L'agenda riformista sembra buona, col suo atteggiamento verso il lavoro e i rapporti economici. Ma, che il riformismo lo riconosca o no, il suo intento è quello di conservare i principali rapporti economici, cioè lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, con l'illusione che esso possa essere alleviato con certi mezzi. Le ricette keynesiane apparentemente forniscono questi mezzi. Il bisogno di questi illusorii schemi economici è chiaramente anteriore ad essi. Nonostante il linguaggio involuto e l'ampiezza delle questioni economiche trattate nella *General Theory*, Keynes non riesce a dimostrare la fattibilità della principale proposizione sopra sintetizzata. Egli postula che il pieno impiego possa essere conseguito per mezzo di un'ipotetica spesa di investimento che coprirebbe il differenziale fra il livello necessario della domanda e il potere d'acquisto delle masse lavoratrici.



A prima vista, questa affermazione sembra piuttosto logica. Ma, come viene spiegato in una precedente nota, questa argomentazione apparentemente razionale è basata su una metodologia volgare. Lasciamo da parte, per il momento, questo aspetto.

Se si considera un semplice ciclo economico, iniettando risorse per ovviare alla mancanza di domanda e andando incontro con esse all'offerta generata dall'attività economica, ci si può ingenuamente aspettare che, alla fine del ciclo, tutta l'offerta generata più l'accresciuto risparmio si materializzeranno in risorse che, saranno, a loro volta, reinvestite nella produzione, a un più alto livello. Supponiamo, per amor dell'argomento, che alla fine del primo ciclo siano stati resi disponibili fondi addizionali, che nuove risorse si trovino nelle mani della classe capitalistica (e non più nelle mani dello Stato). Si può sostenere che ne risulteranno delle risorse addizionali, anche tenendo conto della serie di fattori considerati da Keynes, nell'intensificazione della capacità di investire. Consideriamo la situazione più semplice, corrispondente a uno schema messo in moto da una prima iniezione, il che è ragionevole, poiché il pieno impiego è stato raggiunto. Con l'espansione della quantità di capitale monetario disponibile alla fine del primo ciclo dovuta all'iniezione⁴ di nuove risorse, l'offerta è aumentata.

Come economista borghese, Keynes considera un nuovo stato di equilibrio in virtù del quale il nuovo livello di offerta è ora coerente con il livello della domanda generato dall'aumento dell'occupazione (l'effetto moltiplicatore⁵). Ha inizio un nuovo ciclo. L'unico modo per cui il livello della domanda possa corrispondere al livello dell'offerta, mantenendo così le condizioni di equilibrio, è che il grado di sfruttamento (saggio del plusvalore come definito nel primo Libro del *Capitale*) e il livello dell'occupazione rimangano costanti. È realistica questa ipotesi? Ha quest'ipotesi una qualsiasi somiglianza col modo in cui si evolve il modo di produzione capitalistico? Questo è il punto in cui la realtà e l'illusione, la scienza e la pseudo-scienza si

confrontano e vengono verificate. L'analisi di Marx della produzione capitalistica, basata su un'ampia raccolta di dati economici e non su schemi astratti disconnessi dall'analisi economica, è chiarissima al riguardo:

«La legge per la quale, grazie al progredire della produttività del lavoro sociale, si può mettere in moto una massa sempre crescente di mezzi di produzione con un dispendio progressivamente decrescente di forza umana - questa legge, sulla base capitalistica dove non l'operaio impiega i mezzi di lavoro, ma i mezzi di lavoro impiegano l'operaio, si esprime in ciò, che *quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto maggiore è la pressione degli operai sui loro mezzi di occupazione*, e perciò tanto più precaria è la loro condizione di esistenza: *vendita della propria forza* per l'aumento della ricchezza altrui, ossia per l'autovalorizzazione del capitale. *Il più rapido aumento sia dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro, che della popolazione produttiva*, si esprime dunque *capitalisticamente* nel fatto inverso che *la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente dei bisogni di valorizzazione del capitale*» (*I Grandi Classici dell'Economia*. KARL MARX, *Il Capitale*, Libro I, Cap. XXIII, trad. di Bruno Maffi, p. 820).

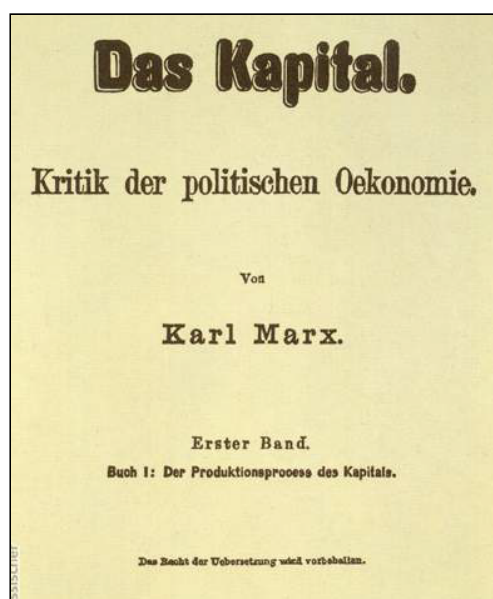
Lo sviluppo del capitalismo nell'epoca del capitalismo monopolistico ha inasprito questa legge inerente alla produzione capitalistica. Lo schema di Keynes contiene in se stesso un'intrinseca contraddizione. Da un lato, egli ammette che sotto il capitalismo, senza un qualche intervento esterno, il livello di consumo resta al di sotto del livello dell'offerta, dando origine alle crisi. Dall'altro, affinché funzioni lo schema del moltiplicatore per superare le crisi e conseguire il pieno impiego, Keynes deve dimenticare i fattori che, in primo luogo, generano lo squilibrio tra l'offerta e la domanda. Il fatto è che lo Stato o qualunque altra forma di investimento non può risolvere la contraddizione fondamentale del capitalismo, contrariamente a quanto il keynesismo cerca fermamente di sostenere. Keynes, e con lui il moderno riformismo, si trovano costretti ad aggrapparsi ad illusorie ed ipotetiche idee. È questa l'essenza del pensiero riformista per quanto riguarda la

produzione capitalistica e le sue contraddizioni.

Eaton così sintetizza la ricetta keynesiana per conseguire la piena occupazione come condizione di equilibrio della produzione capitalistica:

«L'essenza della teoria keynesiana dell'occupazione è determinata dalla domanda effettiva globale, cioè dagli acquisti complessivi dei beni di consumo *più* le spese di investimento. Nella misura in cui il reddito non speso in beni di consumo non viene compensato dalla spesa in beni di investimento, vi è una caduta della domanda globale e quindi della produzione e dell'occupazione complessiva, che, naturalmente, comporta una diminuzione dei redditi. Nel nostro esempio, il reddito globale (indipendentemente da mutamenti dei prezzi) cadrà molto al di sotto dei 10 000 milioni di sterline se le decisioni di risparmio non saranno accompagnate da decisioni degli imprenditori di spendere in attrezzature di capitale ecc. almeno altrettanto dei risparmi considerati (cioè 1 000 milioni di sterline, se dovesse essere risparmiato il 10 % dei redditi)». (JOHN EATON, *Marx against Keynes* cit., p. 34).

Proseguendo la discussione sui cicli economici sopra delineata, si può sostenere che, al termine del secondo ciclo sopra indicato, l'equilibrio raggiunto alla fine del primo ciclo dovrà necessariamente essere rotto dalla dinamica interna della produzione capitalistica, contrariamente a quanto le illusioni riformistiche possano sostenere.



Si è condotti alla logica conclusione che, per ristabilire l'equilibrio raggiunto alla fine del primo ciclo ma perduto alla fine del secondo, lo Stato dovrà iniettare delle nuove risorse, e così via con il ciclo successivo, e così via e così via. L'azione dello Stato somiglia adesso a un *perpetuum mobile*. Ma, in fin dei conti, dove sono le risorse dello Stato che non provengano dall'appropriazione di una quota del plusvalore prodotto dalla classe operaia nel corso della produzione capitalistica? Gli economisti borghesi tendono a dissentire da questa affermazione per il fatto che l'imposta sui guadagni di capitale sarebbe considerata probabilmente come parte dell'utilità del capitale. Escludendo ciò, si giunge ad un'altra situazione assurda. Perché la classe operaia possieda un reddito sufficiente a generare un consumo sufficiente ad assorbire l'offerta disponibile, oltre a risparmi sufficienti a che le banche possano finanziare degli investimenti, è necessario appropriarsi, sotto forma di imposte, di una quota di plusvalore da iniettare nuovamente nel mercato.

Nasce allora la questione del perché l'ammontare delle tasse debba essere appropriato in primo luogo dallo Stato se esso dovrà essere iniettato nuovamente nell'economia



e messo, alla fine, nelle mani dei capitalisti. Ci si può domandare: se l'ammontare delle tasse che sarà poi trasferito dallo Stato alla produzione non fosse inizialmente appropriato dallo Stato e fosse invece lasciato ai mercati, l'effetto non sarebbe lo stesso? In fin dei conti, quelle risorse finiscono in ogni modo nelle mani dei capitalisti.

La risposta a questo paradosso si trova in un altro paradosso, il postulato del moltiplicatore; e il postulato dell'effetto moltiplicatore è una sfida all'aritmetica.

Il keynesismo opera in base all'assunto che il mercato è di per sé incapace di conseguire l'equilibrio desiderato, non comprendendo che la dinamica fondamentale che produce questa situazione non è il *laissez faire*, ma sono le contraddizioni intrinseche alla produzione capitalistica. Il keynesismo e il riformismo condividono l'illusione che possano trovarsi dei meccanismi capaci di risolvere le contraddizioni antagonistiche radicate nella produzione gestita dal capitale.

In pratica, il keynesismo diventa uno strumento nelle mani del capitale monopolistico, non solo per il fatto che quest'ultimo svolge un ruolo preminente nel mercato, ma perché oggi anche l'apparato statale, le risorse e le funzioni regolative servono gli interessi del capitale.

Il riformismo nutre l'illusione che l'apparato statale possa essere usato per redistribuire la ricchezza, alleviando così l'«ineguaglianza dei redditi». Ma una simile affermazione manca di fondamento economico: l'azione dello Stato serve ad accrescere ancor più l'accumulazione del capitale, poiché ogni forma di «stimolo» va a riversarsi nel mercato capitalistico.

Il carattere illusorio del riformismo consiste nella sua incapacità di comprendere i processi economici che sottostanno alle sue proposte. Vi è, tuttavia, un prezzo pesante da pagare come conseguenza del suo discorso economico. La proposta keynesiana crolla sotto il peso delle sue contraddizioni interne che abbiamo sopra menzionato. Ciò sembra bello finché si tratta dell'analisi e della sintesi della sua dottrina.

Ma le politiche keynesiane hanno anche delle gravi implicazioni pratiche, ben

compendiate nella premonizione di Eaton:

«A fini propagandistici, tutto ciò viene descritto come una redistribuzione della ricchezza per mezzo dei servizi sociali: è «il supplemento sociale dei salari». Tuttavia, una volta messe in pratica nel mondo del capitalismo monopolistico, queste teorie assumono un aspetto molto diverso. Certo, molta parte del plusvalore viene tassata, ma il principale «servizio sociale» al quale questa parte viene destinata è scelta dal capitalismo monopolistico stesso. È la guerra.» (JOHN EATON, *Marx against Keynes* cit, p. 65).

In effetti, il keynesismo o, più in generale, la politica di intervento statale, poiché non risolve le contraddizioni del capitalismo ed è posta in essere per difendere gli interessi economici e politici del capitale monopolistico, apre inevitabilmente la strada alla guerra attraverso le spese militari. I «servizi sociali» che l'intervento statale fornisce non mirano ad alleviare l'«ineguaglianza dei redditi», ma ad eliminare la tensione sociale e a prevenire le rivoluzioni sociali. Via via che le contraddizioni del capitale monopolistico si approfondiscono, lo Stato capitalistico diventa sempre più bellicoso. Quello della Germania nazista è un classico esempio in proposito, ma non è il solo.

NOTE

1. Il libro di John Eaton fu pubblicato nell'Unione Sovietica dalla «Izdatelstvo Inostranoi Literaturny», Mosca 1958.

2. Del libro di John Eaton citato da Martinez non esiste una traduzione italiana. Dell'economista marxista inglese è stato, invece, tradotto in lingua italiana e pubblicato un altro libro: JOHN EATON, *Economia politica*, Einaudi, Torino 1955, pp. 528, frutto del lavoro collettivo di un gruppo di economisti e storici marxisti del Regno Unito: oltre a Eaton, Maurice Dobb, Christopher Hill, Emile Burns e altri. (N.d.R.)

3. Una parziale nazionalizzazione dell'industria britannica fu compiuta dopo la Seconda guerra mondiale sotto il dominio del capitale

monopolistico. Le nazionalizzazioni sotto il capitale non debbono essere confuse con le nazionalizzazioni nel periodo di transizione al socialismo.

4. In linea di principio, alla fine del primo ciclo l'ammontare del capitale monetario è aumentato per effetto dell'appropriazione di plusvalore. Ciò avviene con o senza quell'iniezione, da parte dello Stato, di risorse addizionali considerata da Keynes. Naturalmente, Keynes è inconsapevole del concetto di plusvalore; il concetto di cui si interessa è quello di «efficienza marginale del capitale» (cfr. J. M. KEYNES, *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale*, Cap. XI).

5. Il moltiplicatore dell'investimento ha assunto grande importanza nella macroeconomia borghese, in seguito al suo impiego da parte di Keynes come elemento centrale del suo astratto modello economico. Il moltiplicatore è il numero che misura l'effetto sul reddito nazionale complessivo di un aumento (o di una diminuzione) degli investimenti.

Per esempio, se viene speso un miliardo di euro in lavori pubblici, quale effetto avrà, alla fine, questa spesa sull'ammontare del reddito nazionale?

Il miliardo speso produce un primo aumento del reddito nazionale di un miliardo. A questo punto, se il 90 % viene speso in consumi e il 10 % viene risparmiato, il consumo totale salirà una prima volta di 900 milioni di euro. Le imprese produttrici di beni di consumo vedranno aumentare i loro redditi di altrettanto, e a loro volta spenderanno in investimenti il 90% di 900 milioni, cioè 810 milioni (secondo aumento), e così via e così via con successivi aumenti. Secondo la formula keynesiana, il moltiplicatore - in questo caso - è uguale a 10. A quale livello di reddito avrà termine questo processo? L'effetto dell'investimento iniziale di un miliardo cesserà, dopo un certo periodo di tempo, quando il reddito nazionale complessivo sarà aumentato di 10 miliardi, cioè sarà diventato di 1100 miliardi di euro. È realistico e fattibile, nella realtà concreta del capitalismo monopolistico, tutto questo? (N.d.R.)